

sussidio di spiritualità missionaria per sacerdoti, diaconi, seminaristi, religiosi/ e




missio
pontificae
opere
missionarie

gravidi del
sogno di Dio

indice

presentazione: vangelo senza confini	3
il sogno di Dio	5
il sogno di Dio si fa carne	12
un sogno che smuove la storia e in essa si muove	15
Galilea delle genti, luogo paradigmatico del sogno di Dio	17
un sogno popolato di poveri	22
le povertà di Gesù	28
la croce: il sogno di Dio scolpito nel legno	33
resurrezione: Dio ha un nome nuovo "colui che fa nuove tutte le cose"	38
noi associati al sogno di Dio	40

p.u.m.

Pontificia Unione Missionaria

Via Aurelia, 796

00165 Roma

Tel. 06.66502674

Fax 06.66410314

c.c.p. 63062525

intestato a:

MISSIO

Pontificia Unione Missionaria

Via Aurelia, 796

00165 Roma

pum@operemissionarie.it

www.pum.operemissionarie.it

Supplemento n°2

a L'Animatore Missionario Periodico trimestrale
anno 4, n. 2 (aprile/giugno 2009)

poste italiane spa - sped. abb. post.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n°46)

art.1 c.2, DCB roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 534/2005

Direttore responsabile: Giulio Albanese

Editore: Amici della Propaganda Missionaria

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Invio gratuito agli iscritti

Progetto grafico: MISSIO - PP.OO.MM.

Stampa: Abilgraph - Roma

Con approvazione ecclesiastica

Finito di stampare nel mese di: APRILE 2009

Vangelo senza confini

In principio era la Parola ...

Voce di Dio che increspa la superficie piatta del silenzio. Parola che sveglia dal sonno le cose e riempie di respiro la polvere, che mette in movimento la storia e nella storia cammina. A volte è sussurro di brezza che bacia labbra screpolate di nomadi, ma sa essere anche strepito di tuono, urlo d'uragano. A volte è fatta della materia impalpabile dei sogni, altre è ruvida di sabbia. A volte profuma di pane caldo, è piena di tenerezza e di tremore come il primo bacio, come una carezza, come un abbraccio a lungo atteso. Qualche volta, invece, ha pelle di scoglio e lascia la carne ferita. Ma sempre è intrisa d'amore, di desiderio, di voglia d'incontro.

Sconfinata Parola ...

È Parola che soffre a dormire in un libro, per quanto sacro sia. Lasciata a riposare su uno scaffale ammuffisce, come pane dimenticato nella madia. *Adamo dove sei?* E' Parola con una profonda nostalgia di gambe per muoversi ed andare incontro ad ogni uomo e ad ogni donna, in ogni tempo. È Parola che chiede di sconfinare dal testo sacro, dai perimetri delle chiese, per sposare le curve delle strade, i percorsi feriali degli uomini. In sé porta l'esigenza d'incontrare la carne della vita, di tutte le vite. A noi chiede voce per risuonare come Parola d'amore pronunciata oggi per questa nostra epoca; chiede

gambe per percorrere i sentieri di questo tempo e le sue autostrade velocissime; chiede mani per toccare e occhi per guardare. È Parola che mentre dà senso alla nostra vita, mostra di aver bisogno dei nostri *sensi*, dei miei, dei tuoi.

Di sangue e sudore ...

Un giorno fu quello di Gesù, oggi è di quanti si mettono in pellegrinaggio verso i fratelli con la sua Parola nelle gambe e nel cuore, con buone notizie sulle labbra e negli occhi. Un giorno fu quello di Gesù versato su una Croce, oggi è di quanti la sua Croce la tengono nel grembo delle mani e sulla pelle del cuore sentono l'impeto della sua stessa passione per l'Abbà e per il suo progetto, per i poveri e gli esclusi, per la giustizia, per il Regno.

Il testo che avete tra le mani raccoglie alcune riflessioni e spunti di spiritualità missionaria. Non offre un percorso formativo compiuto, ma materiali utili a riflettere sull'identità missionaria della Chiesa voluta da Gesù come segno e strumento del Regno.

Don Amedeo Cristino

IL SOGNO DI DIO

Isaia 65, 17-25

¹⁷ Ecco infatti io creo
nuovi cieli e nuova terra;
non si ricorderà più il passato,
non verrà più in mente,
¹⁸ poiché si godrà
e si gioirà sempre
di quello che sto per creare,
poiché creo Gerusalemme
per la gioia,
e il suo popolo per il gaudio.
¹⁹ Io esulterò di Gerusalemme,
godrò del mio popolo.
Non si udranno più in essa
voci di pianto, grida di angoscia.
²⁰ Non ci sarà più
un bimbo che viva
solo pochi giorni,
né un vecchio
che dei suoi giorni
non giunga alla pienezza;
poiché il più giovane
morirà a cento anni
e chi non raggiunge i cento anni
sarà considerato maledetto.
²¹ Fabbricheranno case
e le abiteranno,
planteranno vigne
e ne mangeranno il frutto.

²² Non fabbricheranno
perché un altro vi abiti,
né planteranno
perché un altro mangi,
poiché quali i giorni dell'albero,
tali i giorni del mio popolo.
I miei eletti useranno a lungo
quanto è prodotto
dalle loro mani.
²³ Non faticeranno invano,
né genereranno
per una morte precoce,
perché prole di benedetti
dal Signore essi saranno
e insieme con essi
anche i loro germogli.
²⁴ Prima che mi invochino,
io risponderò;
mentre ancora stanno parlando,
io già li avrò ascoltati.
²⁵ Il lupo e l'agnello
pascoleranno insieme,
il leone mangerà la paglia
come un bue,
ma il serpente
mangerà la polvere,
non faranno né male né danno
in tutto il mio santo monte".

È *Dabar*. È Parola di Dio, parola-evento intrisa di sogno, di progetto. È Parola che apre futuro, vibrante degli echi di nuovi inizi, di ripartenze, di vele gonfie di vento, del rumore tenero di germogli che rompono le zolle. È Parola ubriaca di vita, ma sulle labbra ha sapore salmastro di pianto. Non è difficile visualizzare l'espressione di Dio nel consegnarla al profeta: lo sguardo fisso su un punto lontano, proteso nella contemplazione di ciò che ancora non è; le labbra che lente si muovono a soffiare uno ad uno i suoni; una lacrima si affaccia al ciglio degli occhi, esita un istante e precipita a morire lontano. Già, perché è Parola detta contemplando le ferite aperte sul corpo del primo sogno sognato da Dio quel mattino della storia, quando le sue parole divennero luce, scorza d'albero e pelle di uomo. Quando i sogni naufragano, Dio si mette a sognare più forte ancora, fino a farsi dolere la testa.

- La terra creata per esser grembo della vita è diventata utero sterile? Non importa: la faccio nuova.
- Il cielo pesa grave e basso sul cuore dell'uomo? Allora, lo disegno di nuovo, profondo e alto.

Cosa sogna Dio?

Una nuova creazione e lo fa con ostinazione, con accanimento. Un mondo dove si godrà e si gioirà sempre della sua opera; una terra ed un cielo pieni di vita vissuta in pienezza; di un uomo e una donna che col lavoro chiamano le cose alla vita e che vedono, senza fine, eternità uscire dalle loro viscere e dalle loro mani; una realtà dove Dio e Umanità saranno così vicini che l'uno potrà udire i pensieri dell'altro. Sogna, Dio, uno spazio di relazioni riconciliate, in cui il lupo e l'agnello troveranno normale pascolare insieme, il leone mangerà paglia come il bue.

Non è un caso che *pascolare* sia il verbo tipico dell'agnello e che il cibo del leone diventi quello della sua vittima abituale e non viceversa. La terra e il cielo saranno rinnovati quando il feroce deporrà la sua ferocia ed entrerà nella pelle del debole, l'oppressore in quella dell'oppresso, il carnefice in quella della sua vittima. Il Regno è il sogno capovolto di Dio, il mondo rifatto dal punto di vista della fragilità, il vecchio che diventa nuovo, l'ingiusto che si muta in giustizia, il lutto in abito di gioia. Tale è il progetto di Dio, che vuole vita piena e felicità per i suoi figli. Ecco, Dio fa cose nuove, una gioia mai assaggiata, spartita tra i diversi, condivisa da coloro che tutto prima opponeva. Egli cancella la memoria dolorosa di un'epoca, quando in pochi si ritrovavano a far festa dimentichi del pianto dei molti.



Riflettendo sui tempi che corrono

Corrono davvero i nostri tempi, a velocità sconsiderata. Ci siamo talmente abituati a ritmi impossibili, che il semplice attendere 30 secondi in più nell'apertura della pagina iniziale di internet ci rende frenetici

© FOTO ANGELO TRAPANI



d'impazienza. Assuefatti ai cambiamenti, neanche le ultime prodezze tecnologiche riescono più a stupirci. Comperiamo un telefonino, ben sapendo che nell'atto stesso del comperarlo è già obsoleto. I guru dell'informatica ci assicurano che internet ha modificato il fluire del tempo. A loro parere, quattro mesi internettiani corrisponderebbero ad un intero anno solare. Non so se abbiano

I guru dell'informatica ci assicurano che internet ha modificato il fluire del tempo. A loro parere, quattro mesi internettiani corrisponderebbero ad un intero anno solare.

ragione, comunque in giro si vedono un sacco di giovani dall'aria *vagamente* anziana.

Stiamo vivendo una stagione unica, ricca di fermenti, di trasformazioni e di ... contraddizioni. In teoria, non c'è nessun punto del pianeta che non possa essere raggiunto con un solo giorno di viaggio. Solo in teoria, però, perché prova a chiedere ad Ismael quanto è durato il suo viaggio dal Mali natale fino all'amena isola di Lampedusa per capire di quanti mondi può esser fatto il mondo. Sia detto tra parentesi, però, che il rimpatrio da Lampedusa al suo Mali natale, quello sì che è stato viaggio di un giorno solo, anzi di pochi spiccioli di ore.

La tecnologia delle comunicazioni ha ormai modificato la geografia: un intero pianeta ridotto alle dimensioni di un villaggio, di una piazza globale. Bella, intima, l'espressione *villaggio globale*. Bella perché racconta di un mondo a dimensione di famiglia; intima perché lascia intravedere un minuscolo universo di prossimità, dove tutti vivono una sorta di *vicinato* globale. Prova a dare a bere ad un contadino del Burkina Faso che lui è cittadino del villaggio globale, di un mondo cioè che non è



più articolato in centro e periferie. Certo, l'11 settembre 2001, quel giorno stesso, attraverso la radio, a lui è arrivata la notizia di due aerei, pilotati da terroristi di Al-Qaida, schiantatisi contro due torri a New York. Questa parte della storia non è che la capisse bene. Al-Qaida, torri gemelle, Manhattan, erano cose troppo nuove per lui. Restò, tuttavia, addolorato per le circa 3.000 persone vittime dell'attentato. Ma nessun americano è mai stato informato che, in quegli stessi

Che strano villaggio globale dove, certamente, tutti sanno tutto, ma di pochi che continuano a vivere e a consumare come se fossero i soli abitanti del villaggio. Siamo nella logica del: *"Mio padre e mia madre hanno cinque figli, ma io sono figlio unico"*.

giorni tra sud del Burkina e nord del Benin, circa 30.000 persone erano interessate da una epidemia di meningite folgorante e che ben più di 3.000 di essi morirono a causa della malattia. Che strano villaggio dove, certamente, tutti sanno tutto, ma di pochi che continuano a vivere e a consumare come se fossero gli unici abitanti del villaggio. Siamo nella logica del: *"Mio padre e mia madre hanno cinque figli, ma io sono figlio unico"*. È caduto un muro. Era il 1989. Che festa che fu! *È crollato il muro della vergogna!* - titolavano i giornali all'indomani dell'avvenimento. Sembrava finita la favola triste delle esclusioni, dei destini separati e contrapposti. Adesso, qualcuno vorrebbe ricostruirlo, ma sul Po; qualche altro l'ha già costruito: un'altra cicatrice sulla pelle della terra santa di Gesù. Un muro è caduto, ma non le contrapposizioni, le linee di frattura di un'umanità che non riesce a ritrovarsi.

È caduto un muro. Era il 1989. Sembrava finita la favola triste delle esclusioni, dei destini separati e contrapposti. Un muro è caduto, ma non le contrapposizioni, le linee di frattura di un'umanità che non riesce a ritrovarsi.

Noi e loro, Nord – Sud, bianchi e neri, mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo, chi spreca ogni giorno e chi non ha manco gli occhi per pian-

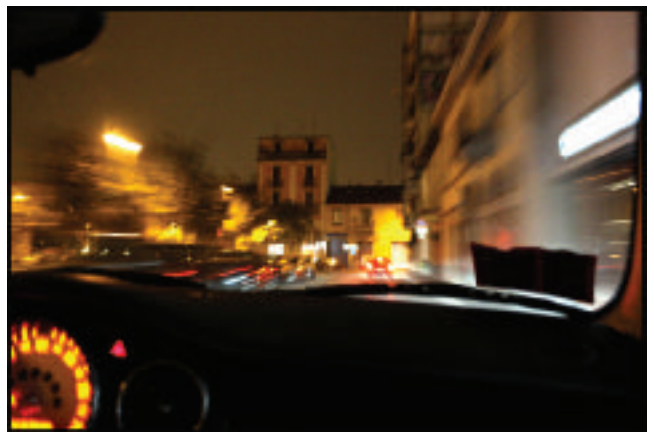


gere, chi ha il blog e chi usa la rete solo per pescare, destra – sinistra, chi non ha fede e credenti che magari non ce l'avessero: farebbero, in nome di Dio, meno stragi d'inermi. Potremmo continuare per ore ad elencare contraddizioni.

Anthony Giddens ha una lapidaria definizione per raccontare il nostro vivere: *un mondo in fuga*. Il guaio è che questo nostro mondo è talmente preso dal correre da non aver tempo di chiedersi verso dove stia correndo e perché. È, sì, un mondo in fuga, ma in fuga dal senso. I significati densi, capaci di sostenere tutta un'esistenza, diventano liquidi, perdono di consistenza oggettiva e la carne della vita si assottiglia a semplice epidermide, ricettrice di emozioni intense ma brevi, gratificanti ma sempre troppo corte, quasi un sospiro.

Eppure, il Signore ci ha donato di vivere oggi e ci ha offerto questo mondo da amare. Un motivo, una ragione deve pur esserci. *I tempi che corrono* appartengono a lui, questa umanità è da lui amata. Si ha, a volte, l'impressione, che gli uomini di chiesa e quelli che più la frequentano, parlino dei nostri giorni come se Dio avesse preso una pausa nel suo impegno a far nuove tutte le cose. In certi nostri giudizi sull'umanità, che pure ci appartiene, facciamo apparire Dio come uno sconfitto, un perdente nella partita della storia e ci crogioliamo nella nostalgia dei tempi che furono, tempi di ordine, di folle attruppate alle porte delle chiese, del sacro, di riconoscimento sociale, tempi di moralità indubbia. Dialogo, aggiornamento, segni dei tempi. Queste, che furono le parole d'ordine del Concilio, e gli atteggiamenti ad esse collegate, vengono pronunciate come fossero parole oscene, additate come, in parte, responsabili della confusione della nostra epoca. Peccato che, nel rimembrare i dolci tempi andati, dimentichiamo sempre di raccontare che proprio allora abbiamo combattuto due guerre mondiali con cui

Oggi,
coi tempi
che corrono,
siamo chiamati
a fermarci
per cercare e
raccolgere
i segni del Regno
dispersi
nel vortice
dei giorni.



© Foto B8Loche88 (http://www.flickr.com/photos/eos_locke/)

Gravidi del sogno di Dio

abbiamo offerto alla storia il volto peggiore dell'umanità. Ci scordiamo che proprio allora abbiamo assistito impotenti al sorgere del nazismo e del comunismo, entrambe ideologie anti umane di rara ferocia. Il nostro sguardo sul passato soffre di uno strano strabismo per cui il ricordo si fa selettivo, non certo obbiettivo.

Il Regno è ora.

È vivo ed operante in mezzo a noi perché, quel Gesù della Buona Novella, ha promesso ai suoi di essere con loro fino alla consumazione dei secoli. Il Regno è presente qui ed ora, ma cresce in silenzio, come l'erba nei prati o gli alberi nei boschi. Scorre nelle vene di questa storia, invisibile ai nostri occhi di carne, perché esso è affidato ai piccoli, è affare degli ultimi, degli inutili, di quelli che nessuno vede. Oggi, *coi tempi che corrono*, siamo chiamati a fermarci per cercare e raccogliere i segni del Regno dispersi nel vortice dei giorni, se ancora vogliamo nutrirci della presenza del Dio della storia e dar cibo di speranza ad un mondo che corre inutili corse in disperata solitudine.

IL SOGNO DI DIO SI FA CARNE

Il sogno della creazione fu tutto divino. Dio svegliò le cose dal sonno del nulla col solo soffio della sua voce. Docilmente, la materia inerte si svegliò dal nulla, si riempì di respiro, ubriaca dell'alito di lui. Il suo nuovo sogno, Dio vuole sognarlo *umanamente*. Nella creazione la sua Parola ha dato carne alle cose. Nella ri-creazione la sua parola prenderà carne. Se il progetto della genesi è *per* l'uomo, la nuova genesi si farà *con* l'uomo. Il primo sogno genera storia, il secondo cambia il senso di quest'ultima, ne modifica la traiettoria.

Dio sceglie di dare al suo progetto la consistenza della carne, il peso di un corpo, le curve di un profilo, la luce di uno sguardo. Egli decide di dire parole di carne, di sangue e sudore. Parole che hanno uno sguardo, che camminano e incontrano, che puoi toccare e che hanno mani per toccarti la pelle ed il cuore. Gesù è Parola fatta carne, è sogno di Dio fatto corpo, è il Regno che si accosta, si fa vicino. Silenziosamente accanto. Sorprendentemente vicino.



© FOTO AMEDEO CRISTINO

Riflettendo sui tempi che corrono

La frase è scritta su un muro di Roma. Come mostra la foto non siamo lontani da *Castel Sant'Angelo* e da *via della Conciliazione*. Il concetto lo si deve al banchiere tedesco Hermann Josef Abs, che in realtà l'aveva espresso così: *Neanche il futuro è più quello di una volta*. L'avevo già incontrata anni addietro in un libro di aforismi senza che mi colpisse particolarmente. Su quel muro, invece, mi è apparsa di sorprendente lucidità, forse per la presenza di due giovanissimi che chiacchieravano lì vicino. Mi è sembrato fossero loro a fare l'amara constatazione. Davvero il futuro oggi non è possibile immaginarlo come in altri tempi era dato fare. Troppe le incognite, troppi gli snodi possibili e troppe indeterminate da considerare. Son tempi duri per maghi ed astrologhi! In altre epoche, il nuovo sapeva conservare tenaci legami di continuità con il passato: era un frutto da raccogliere domani, ma che maturava su un albero saldamente radicato nella terra del giorno di ieri. Oggi, invece, si ha l'impressione che la discontinuità predomini sulla continuità e che il tempo, più che allo scorrere inesorabile di un fiume si debba comparare ai cambi di livello in un videogame. Lì, i soli elementi di continuità sono dati dal protagonista e dal costante aumento delle difficoltà da affrontare. Per il resto, pur avendo già attraversato una serie di livelli, si è incapaci di prevedere gli incontri nella fase seguente, le insidie che s'incontreranno, né quale percorso si sarà obbligati a compiere.

Il futuro non è più quello di una volta. La frase mi sembra vera, anche perché, quasi per scelta, l'universo giovanile sembra soffrire di una severa miopia. È difficile, infatti, per un giovane veder lontano quando la parola che più caratterizza il suo domani è *precarizzato*. L'incertezza del futuro e il suo incerto costruirsi generano interrogativi che restano senza risposta. Ogni domanda inevasa è fonte di inquietudine, di ansia, che è necessario evacuare. Lo stordimento per alcuni è la risposta adeguata ad un futuro fino all'ultimo ignoto. Per la maggior parte, la reazione consiste in un restringimento dell'orizzonte di vita. *"Non mi piace ciò che è ormai dietro le spalle, non ho idea di ciò che mi attende, mi resta la sola certezza dell'attimo che vivo"*.

La vita non è più progetto, ma successione di attimi che prendono vita e muoiono per sempre lo spazio di un istante. Aspettare domani per realizzare un desiderio è intollerabile. Nulla può essere rimandato, perché *del doman non v'è certezza*. Voglio tutto e lo voglio subito. La crisi attuale si configura come una crisi di futuro, ma è, in realtà, crisi di ciò che la Scrittura chiama **sapienza del cuore**. *Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore*, recita il Salmo 89. Nella frammentazione che contraddistingue la nostra epoca, si è smarrito il senso del destino ultimo dell'umanità e della comune appartenenza ad un unico destino. Gli uomini e le donne di questi *tempi che corrono*, non sanno più contare i loro giorni, non ne conoscono il peso specifico. Non sanno, cioè, intravedere linee di senso capaci di trasformare in storia condivisa lo spazio di una vita. La speranza, quale sguardo acuto sulla storia, capacità di vedere il vento accarezzare le spighe già al momento della semina, virtù che scalda il cuore nel gelo più crudo e che sa accendere di luce il nero più nero della notte, si rattrappisce e si frammenta in speranze minute, minuscole, tiepidi, opache.

- Come farsi compagni di viaggio di un'umanità a corto di futuro?
- Come offrire sapienza ad un mondo orgoglioso delle sue conoscenze e che annega in un mare di informazioni?
- Come aiutarlo a ritrovare cadenze di speranza?

UN SOGNO CHE SMUOVE LA STORIA E IN ESSA SI MUOVE

“Convertitevi perché il Regno dei Cieli è vicino” (Mt 4,17).

Sono le prime parole di Gesù dopo il lungo silenzio di Nazareth. Altre non potevano essere. Egli è presenza di Dio, che rinnova la faccia della terra e comincia a costruire nuovi spazi di fraternità. È *vicino* il Regno, cioè *accanto*, *affianco* a chi ascolta, perché è interamente presente nella persona di Gesù, che si fa prossimo. Ma è *vicino*, ancora *promessa* perciò, perché esso è un cantiere, che Gesù inaugura. I suoi gesti raccontano di un Regno, vivo, operante, efficace, *qui e ora* nel perimetro della storia. Al Battista che gli manda a chiedere se sia davvero lui il Messia atteso, Gesù offre come risposta l'eloquenza dei segni che sta ponendo: *I ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella* (Mt 11, 5). La paternità di Dio, nella persona di Gesù, è tutta presente nella storia e fa nuovo il vecchio, trasforma l'iniquo in giustizia, l'infermo in sano, l'escluso in pietra angolare nella costruzione della civiltà dell'amore. La *buona notizia del Regno*, che già attraverso i profeti aveva raggiunto l'uomo, ora diventa *buona realtà*. Ma il Regno di Dio ha una dimensione non statica, bensì dinamica: smuove la storia e in essa si muove. Nel suo cammino incontra resistenze e si misura quotidianamente con la violenza del peccato, che tenta di orientare la vicenda umana contro il Regno. Così, l'irrompere della vita piena di Dio nella storia degli impoveriti e degli esclusi, può crescere, ma anche de-crescere, ora assume l'accecante baluginio del sole d'agosto, ora l'intermittente luccichio

© FOTO MARIA SOAVE BUSCEMI



La realtà dinamica del Regno è evidente nel discorso di Gesù quando lo descrive come *seme*, che arriva lentamente a portare pieno frutto, ma deve sopravvivere alla fame degli uccelli, all'aridità della pietra, all'aggressione del sole, all'abbraccio dei rovi.

di una lucciola. La realtà dinamica del Regno è evidente nel discorso di Gesù quando parla del progetto del Padre come *lievito* che fa crescere la massa (Lc 13,21), ma soprattutto quando lo racconta come *seme* (Mc 4, 3-20), che arriva lentamente a portare pieno frutto, ma deve sopravvivere alla fame degli uccelli, all'aridità della pietra, all'aggressione del sole, all'abbraccio dei rovi.

Del resto, Gesù stesso è, come ogni uomo, soggetto al dinamismo della vita. Il suo essere uomo è reale, totale. L'incarnazione non consiste nel travestirsi di Dio in uomo, ma nel suo *farsi uomo*. Gesù prende su di sé, insieme alla carne, anche la legge della maturazione umana. Una certa iconografia ce l'ha rappresentato come un adolescente serio, che passava il tempo a costruire piccole croci nella bottega di Giuseppe. La realtà evangelica, invece, ci parla di un suo crescere in sapienza alla scuola della vita, in ascolto degli insegnamenti familiari e del popolo in cui si è totalmente immerso. Gesù non gioca a fare l'uomo, non recita la commedia dell'umanità. Egli ha bisogno di interrogare per sapere; mostra di non conoscere il giorno del giudizio; ha le sue incertezze quanto al cammino da seguire; è costretto a cambiare i suoi piani; ha paura di fronte alla morte; è tentato e deve fare le sue scelte nella fatica del discernimento e, spesso, non senza dolore. D'altra parte, nel lungo silenzio di Nazareth e durante tutto il suo ministero, il Padre gli dona profezia per scoprire, comprendere in profondità e portare a compimento la sua missione. Gesù è *autore e perfezionatore della fede* (Eb 12,2). Egli è immagine del vero credente ed esempio per tutte le future generazioni di credenti.

La sua fede e la sua intimità fortissima con Dio, precisano in lui la coscienza della volontà del Padre a suo riguardo. Docile, egli si consegna all'*Abbà*, ne assume il progetto di salvezza, si abbandona a lui quando l'oscurità lo avvolge, quando tutti lo lasciano e nella solitudine della tentazione. Il Padre lo guida e gli parla in un dialogo segreto ed intimo, ma anche attraverso le radici culturali del suo popolo ed ogni sospiro del Primo Testamento, donandogli una sapienza unica della vita e del suo mistero. Le esigenze di suo Padre occupano tutte le sue viscere, diventano suo bisogno, suo cibo, senso ultimo e definitivo del suo esistere. Gesù sa di non essere un messaggero di Dio, ma il messaggio stesso: Via per il Regno, Verità del Regno, Vita per il Regno. Il senso della sua venuta è il sogno stesso che Dio aveva consegnato ai profeti. Esprimerà con chiarezza questa consapevolezza quando di sé dirà: *"Io sono venuto perché [le pecore] abbiano vita e l'abbiano in abbondanza"* (Gv 10,10).

L'annuncio del Regno, che è spazio di relazioni nuove, deve

1. partire dalla Galilea;
2. proporsi, innanzitutto, agli esclusi, agli impuri, ai disprezzati.

GALILEA DELLE GENTI, LUOGO PARADIGMATICO DEL SOGNO DI DIO

Se la nascita e gli eventi pasquali si consumeranno in Giudea, tutto il resto della vita del Messia e il corpo del suo annunzio avranno come quadro la Galilea. Siamo in una regione frontaliere, *terra di mezzo*, con una popolazione mista di lingua greca e aramaica. Crocevia commerciale, vi si respirava un'atmosfera cosmopolita. L'elemento non ebraico nell'intera regione doveva essere piuttosto significativo, se Isaia (9,1) e Matteo (4,15) la chiamano *Galilea dei Gentili*. Presenza di contaminazioni ellenistiche le ritroviamo persino in alcuni nomi di apostoli. Il vero nome di Pietro, Simone, è greco; greco è il nome di suo fratello Andrea, come quello di Filippo, originario anche lui di Betsaida.

Come tutte le terre di mezzo, la Galilea è attraversata da sentimenti contrastanti. Così, la convivenza dei diversi si consuma tra integrazione e irrigidimento delle identità, tra "meticciato" e il sorgere di movimenti fortemente nazionalistici. Le ragioni profonde di questi contrasti vanno ricercate soprattutto negli squilibri sociali della regione. I Galilei sentivano di essere *periferia* e provavano un senso d'antagonismo verso i distanti centri del giudaismo. Gli stessi Vangeli ci attestano, sia pure

© FOTO AMEDEO CRISTINO



La radice della parola ebraica Galil, all'origine del nome Galilea, è la stessa di *cerchio*. Così, se volessimo tradurre in Italiano l'espressione Galilea delle Genti, potremmo dire *Cerchio delle Genti*. Quella minuscola porzione di mondo è rappresentativa dell'insieme dell'umanità, ma anche il luogo in cui i diversi potranno sperimentare l'essere tutti in uno stesso cerchio.

indirettamente, i fermenti di rivolta, che attraversavano la Galilea al tempo di Gesù, quando accennano a “*quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici*” (Luca 13,1). Lo storico, di origine ebraica, Giuseppe Flavio descrisse il carattere degli abitanti di Tiberiade *sempre bramoso di rivoluzione e compiacente di sedizioni*.

Agli occhi dell'establishment gerosolimitano, ma anche nella percezione popolare del resto di Israele, i Galilei con quel loro accento particolare, per la loro feriale promiscuità con i pagani, con tutte quelle contaminazioni culturali e culturali, erano fortemente sospetti e meritevoli di disprezzo quasi quanto gli odiati Samaritani. Comprensibile, allora, la perplessità di Natanaele riguardo all'origine galilaica di Gesù: “*Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?*” (Gv 1,46). Il paradosso di Dio sta tutto lì, nella scelta di questa periferia della storia, del posto da cui ti aspetti il peggio, per farne l'ombelico del mondo, l'asse della creazione rinnovata, il laboratorio del Regno.

La radice della parola ebraica Galil, all'origine del nome Galilea, è la

© FOTO ARCHIVIO CUM



stessa di *cerchio, circonferenza*. Così, se volessimo tradurre in Italiano l'espressione Galilea delle Genti, potremmo dire *Cerchio delle Genti*. Quasi a sottolineare che quella minuscola porzione di mondo è rappresentativa dell'insieme dell'umanità, ma anche a prefigurare quella periferia della storia come il luogo in cui i diversi potranno sperimentare l'essere tutti all'interno dello stesso cerchio. La suggestione del nome prende densità se

La Chiesa è convocata dal Risorto in Galilea. Partendo da lì, regione degli insignificanti, degli inutili, degli scartati, essa è chiamata a costruire Regno

l'applichiamo alla convocazione in Galilea che i discepoli ricevono il mattino di Pasqua. Il Signore Risorto li attende nel “Cerchio delle Genti”: lì potranno vederlo (Mt 28, 7.10; Mc 16,7).

Galilea da pura indicazione geografica si fa luogo paradigmatico del sogno di Dio, progetto di vita piena e condivisa, di fraternità universale. La terra di confine, teatro di razzie, spesso occupata dalle potenze viciniore, si trasforma nel luogo privile-

giato in cui è convocata una nuova umanità riconciliata nel sangue del Figlio, servo obbediente fino alla morte e alla morte di Croce, un'umanità chiamata a scrivere una storia nuova.

Riflettendo sui tempi che corrono

Mondo in fuga, società liquida, villaggio globale ... Possiamo scervellarci a cercare definizioni appropriate per descrivere la nostra epoca. Eppure, quel *Cerchio delle Genti*, con il suo lago, sembra essere uno specchio naturale in cui si riflettono *i tempi che corrono*. Le tensioni che attraversavano la Galilea al tempo di Gesù, le sue contraddizioni, le attese che maturavano nelle sue viscere, hanno una forte assonanza con quanto noi stessi sperimentiamo. Certo, le situazioni non sono affatto le stesse, ma le dinamiche che si creavano in quel microcosmo, sembrano appartenerci non poco.

- La fatica del costruire una convivenza tra sensibilità religiose e culturali diverse;
- la tensione tra spinte universalistiche e l'insorgere di particolarismi;
- l'insofferenza per un centro che vuole imporre una visione della vita e del culto;

sono elementi ed atteggiamenti che noi, mondo globalizzato, condividiamo con la regione di Gesù. È in quel contesto che il Signore annuncia il Regno come *vicino*. A quella gente, che consuma il suo tempo tra gli estremi sopra elencati, il Messia offre i primi segni del Regno *presente* in mezzo a loro. **Regno e Galilea**, due parole che potrebbero guidare i passi della comunità cristiana con *i tempi che corrono*.

Regno

Ogni volta che prendiamo in mano il vangelo non possiamo non imbatterci in quella prima frase del Figlio dell'Uomo, frase programma e sintesi della sua opera: *Convertitevi perché il Regno dei Cieli è vicino*. Il Regno ci interpella, interroga il senso del nostro essere discepoli di Gesù, ci chiede continua conversione. La cittadinanza del Regno non è mai acquisita una volta per tutte, perché è vita

secondo la logica spiazzante delle Beatitudini.

Ricollocarci nella prospettiva del Regno, ripensare la pastorale alla luce delle esigenze di quest'ultimo, ci offre l'opportunità di declinare la nostra identità di discepoli e di inviati di Gesù partendo dalla scaturigine. Torniamo all'inizio, alla primigenia ispirazione, al *perché* della Chiesa.

Ad un mondo sazio di conoscenza e di informazioni, ma che ha perduto il senso del suo andare nel tempo, i credenti sono chiamati ad offrire la sapienza del Regno, del sogno capovolto di Dio. Quando il futuro non è più come quello di una volta, non basta una sterile rievocazione di un passato mitizzato dal ricordo. Occorre, semmai, il coraggio di un vero ritorno indietro, fino all'origine. Quando non si sa più come continuare la costruzione della casa, si deve tornare a consultare i disegni del progettista.

Gesù regala al mondo la Chiesa perché sia segno eloquente e strumento potente del Regno. *Segno e strumento*, cioè *sacramento* del Regno e suo laboratorio. Quando il decreto *Lumen Gentium* definisce la Chiesa *segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano* (LG 1), sta semplicemente affermando con tutta la forza del Magistero, quello che abbiamo appena detto, che la Chiesa è sacramento del Regno. La comunità degli amici di Gesù, di coloro che hanno fatto esperienza di lui, ne assume le speranze e le aspirazioni più grandi. Quanti riconoscono nel Regno la priorità del Messia e di suo Padre, non possono non farne la loro stessa priorità. Se la Chiesa non *significa* il Regno, allora, nella prospettiva di Gesù, essa è *in-significante*, inutile come sale che abbia perso il sapore, illogica al pari di una lampada accesa per essere nascosta.

- Le nostre comunità come raccontano il Regno? Con quanta passione?
- La fraternità che sperimentiamo nelle parrocchie e nei gruppi ecclesiali è capace di far intuire il progetto del Padre di un'umanità famiglia?
- La qualità della nostra comunione e il modo di affrontare e risolvere i conflitti sono improntati al sogno di Dio del lupo che pascola con l'agnello, del leone che condivide l'erba con il bue?
- Le nostre comunità, gruppi, movimenti ecclesiali, sono luogo e protesta di giustizia laddove questa sia assente?
- Sul territorio, la parrocchia in che modo è segno di un Dio presente nella storia e nelle vicende di donne e uomini concreti, che

- lottano, che sperano, che amano, che cercano di essere felici e che a volte si disperano ...?
- E i poveri nelle nostre chiese che posto hanno? Che ruolo gli lasciamo giocare?
 - Gli stranieri come sono accolti e accompagnati nei loro spaesamenti, sostenuti nella loro fatica d'inserimento e di comprensione di una realtà tutta nuova per loro?

Galilea

Nel testo ***L'absurde et le mystère***, Jean Guitton, afferma che, se si è incarnato "in un solo tempo, in un solo punto, Cristo ha dato a quel tempo, a quel luogo, a quel punto, un valore infinito". Non si tratta più di una regione geografica, ma di un *luogo-evento* in cui siamo perennemente convocati.

Ripartire dalla Galilea.

Dalla Galilea delle Genti.

Dal Cerchio delle Genti.

Dalla Gente.

Quanto è bello quel volto di Chiesa che si rivela nell'incipit della *Gaudium et spes*. È una Chiesa estroversa, che si riconosce nelle gioie e nelle speranze, nelle tristezze e nelle angosce degli uomini e delle donne del suo tempo. È Chiesa, che ha voglia di vibrare all'unisono con l'umanità, seduta in mezzo alla gente, semplicemente presente al fianco dei piccoli e che sa gioire per un figlio che nasce, per un lavoro alla fine trovato, per un primo bacio finalmente dato. Quanto è bella la sposa di Cristo quando sa incollare il suo corpo ai corpi degli impoveriti e sentire sulla sua pelle le ferite inferite alla carne e all'umanità dei poveri. Quanto è più vera la Chiesa di Gesù se è con respiro profumato di popolo che invoca: *Venga il tuo Regno*.

Ripartire dalla Galilea.

Dalla Galilea delle Genti.

Dal Cerchio delle Genti.

Dalle Genti.

Questa volta è al plurale. Ripartire, cioè dal mondo, dagli estremi confini della terra. Ripartire dalla Missione. Porre, ancora ed ancora, nelle nostre chiese il gesto dell'invio al mondo di evangelizzatori. Le nostre comunità sono chiamate ad avere le radici in un picco-

lo angolo di terra, ma a protendere i rami verso il mondo. Servono ancora i missionari, perché sono questi figli e figlie della Chiesa ad imparentarla col mondo e a porre il segno della fratellanza universale.

Il Regno è casa di tutti gli uomini e di tutti i popoli della terra (Mt 25,32). Esso è destinato a tutti gli uomini essendo tutti chiamati ad esserne membri. Per sottolineare questo aspetto, Gesù si è avvicinato soprattutto a quelli che erano ai margini della società, dando ad essi la preferenza, quando annunciava la Buona Novella (Redemptoris Missio 14). Isaia descrive la dimensione universale del Regno con incisiva bellezza:

*Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli,
su questo monte,
un banchetto di grasse vivande,
un banchetto di vini eccellenti,
di cibi succulenti,
di vini raffinati.*

*Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia di tutti i popoli
e la coltre che copriva tutte le genti.
Eliminerà la morte per sempre;
il Signore Dio asciugherà le lacrime
su ogni volto;
(25, 6-8).*

UN SOGNO POPOLATO DI POVERI

Intorno a Gesù si coagulano speranze di poveri. Il progetto di Dio, il suo sogno si popola di gente. Molti sono degli *anawim ha-aretz*, gli “impoverti della terra”. Si tratta di poveri sul piano materiale, su cui spesso si concentra lo sguardo di disprezzo di quanti pensano che la loro condizione umana, sociale e culturale li renda necessariamente inadempienti quanto all’osservanza culturale della Legge.

Alcuni, persino tra coloro che saranno i più intimi amici del Nazareno, vivono l’esclusione a causa della “cattiva professione” che esercitano. Tra quelli che accorrono al richiamo della nuova predicazione molti sono mendicanti e portatori di difetti fisici, percepiti dai più come castighi per peccati personali o familiari. Gesù lascia che i lebbrosi -

espulsi per legge dalla comunità dei credenti - lo avvicinino e gli parlino.

I poveri e i piccoli, che lo accostano, incontrano una parola nuova, buona, piena di festa, pronunciata da uno povero come loro. Gesù si è fatto povero, di una povertà reale, tale da poter dire: *Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo il loro nido, ma il figlio dell'Uomo non ha dove posare il capo* (Mt 8,20). Si tratta di una scelta libera, piena e responsabile da parte del Figlio che vuole in tutto essere conforme al disegno del Padre. Lo dice con chiarezza l'inno della lettera ai Filippesi:

© FOTO ARCHIVIO CUM



[Il Cristo], *pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.* (Fl 2,6-8).

Gli impoveriti sono segno drammatico di quella privazione di giustizia che è l'*anti-regno*. Povertà, esclusione, non sono fatalità, ma prodotto di scarto di un'umanità che ha tradito il sogno originario di Dio. In Gesù, il Padre assume la povertà come asse centrale del suo progetto e la rende luogo di redenzione.

La sua scelta di povertà è fedeltà al Padre e alla missione da lui ricevuta. Gli impoveriti sono, infatti, il segno drammatico di quella privazione di giustizia che è l'*anti-regno*. Povertà, esclusione, separazione, non sono fatalità, ma il prodotto di scarto di un'umanità che ha tradito il sogno originario di Dio sulla creazione. In Gesù, il Padre assume la povertà come asse centrale del suo progetto e, facendolo, la rende luogo di redenzione. Ma, soprattutto, egli riparte dai poveri, associandoli al sogno di un universo e di un'umanità rinnovati. Se il mondo ha preferito articolarsi in un centro piccolissimo ed una serie infinita di periferie, allora Dio si collocherà proprio in quelle estremità per trasformarle in centro della storia.

Gesù arriva ad identificarsi talmente con i

piccoli da considerare fatto a lui ogni singolo atto compiuto in favore o contro di loro. Dio sceglie di stare con i poveri, dalla loro parte, non perché questi siano migliori, moralmente e umanamente più validi dei ricchi, ma come sua personale forma di protesta per deformazione fatta subire alla sua creazione. Lo spazio di felicità, che egli ha offerto all'umanità, è diventato il possesso di pochi; ciò che egli ha fatto per tutti sazia appena l'appetito predatorio di alcuni; lo scenario di fraternità che egli, con amore, ha disegnato è divenuto luogo di separazione e di esclusione; il Messia, Figlio dell'Uomo, allora,

- viene a ristabilire vita piena e fraternità per tutti, ma per gli sfiduciati e gli oppressi innanzitutto;
- annuncia che la paternità di Dio è universale, ma privilegia coloro che da tutti sono disprezzati;
- offre il suo amore senza esclusioni, tuttavia riserva il suo primo abbraccio per coloro che nessuno ama.

Gesù annuncia ai peccatori disprezzati da tutti, umanità dolente, che sono essi i suoi invitati speciali al banchetto (Lc 14, 21-24).

Riflettendo sui tempi che corrono

Efficienza. Ecco una parola considerata preziosa dai *tempi che corrono*. Siccome il tempo ci sfugge e le ore sembrano non più scorrere, ma precipitare in un pozzo scuro, proviamo ad imbrigliarle, a domarle, a obbligarle ad un senso, strutturando, organizzando, togliendo spazio ad ogni imprevisto. L'efficienza ci salva, sembra restituirci significato, placa le ansie, ci ricolloca nella vita con la sensazione di possedere le ore che viviamo. Celebriamo l'efficienza, dedichiamogli monumenti perché ci resta solo la verità del movimento preciso, utile, concludente.

Ma basta leggere nel vangelo le consegne che Gesù dà agli Apostoli in occasione del suo primo invio missionario per renderci conto di quanta poca importanza abbia per lui l'efficienza. La parola per lui preziosa è *efficacia*.

*Non procuratevi oro,
né argento,
né moneta di rame nelle vostre cinture,
né bisaccia da viaggio,
né due tuniche,
né sandali,
né bastone (Mt 10,10).*

L'impegno missionario degli inviati di Gesù non dovrà rispondere a criteri di efficienza. Partire senza sandali, senza vestito di ricambio, senza denaro, senza bisaccia, obbliga i discepoli a guardarsi intorno, a cercarsi quotidianamente il cibo. Essi devono *perder tempo* a lavare l'unico abito e ad attendere che asciughi prima di entrare in una nuova città. Nella visione di Gesù, non si tratta di *perder tempo*, ma di *prendere il tempo*: tempo per guardarsi intorno, di arrivare in punta di piedi nelle situazioni, di riflettere prima di agire, per stabilire relazioni. Dice un proverbio africano: *Avançons doucement, car nous sommes pressés* (procediamo lentamente, perché abbiamo fretta).

Gesù senza elevare a dignità di virtù l'inefficienza, vuole ricordarci che negli affari di Dio l'efficienza non sempre è sinonimo di riuscita. Si può essere super efficienti, ma del tutto inefficaci e il Padre ha a cuore una *missione efficace*. I consigli missionari di Gesù sono nella stessa logica che portò Jahvè a scegliere la sterile quale madre di una moltitudine, l'uomo dalla lingua impedita come interlocutore di faraone e della sua corte, il ragazzo con la fionda da contrapporre al gigante armato fino ai denti.

Gesù chiama i discepoli ad una missione a *mani nude*, nella *debolezza*, una missione secondo la logica della *Croce*. I dodici non devono bastare a se stessi, ma sperimentare di avere bisogno per nutrirsi, per coprirsi, per ripararsi, delle persone verso le quali sono mandati. È fondamentale per lui che i suoi inviati facciano esperienza quotidiana d'inadeguatezza rispetto al compito, di fragilità e che imparino a porre la loro fiducia non nell'efficienza dei mezzi, ma nell'efficacia delle relazioni.

L'adeguamento della pastorale *ai tempi che corrono* non può essere questione di efficienza e non può realizzarsi solo con modifiche strutturali o strumentali. Qui non è questione di *piazzare il prodotto Gesù*. Fosse questo, basterebbero strategie di marketing e un'efficiente rete di vendita! Né si tratta di mettere in cantiere catere d'iniziativa o di moltiplicare strutture pastorali, quanto piuttosto di recuperare efficacia lavorando sulle ragioni profonde del nostro agire,

interrogandoci sull'essenziale della nostra identità. Perché la Chiesa è segno e il segno funziona se mantiene intatta la sua capacità evocativa, se resta essenziale e non distrae caricandosi di significati accessori, se sa purificarsi continuamente, se si mantiene umile davanti alla pienezza che lo supera, se ha sempre presente la sua transitorietà rispetto alla verità che addita.

In una Chiesa serva del Regno, l'impegno pastorale delle comunità deve avere un duplice campo di azione e un doppio obiettivo. Da un lato essa si rivolge al suo interno. Dall'altro, è chiamata a guardare intorno a sé.

Internamente essa deve:

- costruire popolo;
- sostenere e promuovere la vita secondo il Vangelo nei suoi membri nutrendoli con la Parola e i sacramenti;
- accompagnare, nel rispetto dei tempi di ciascuno, ad una progressiva maturazione della fede, ad una adesione personale e impegnata al cristianesimo secondo l'indole e le possibilità di ognuno;
- sostenere ed incoraggiare tutti nell'assunzione di scelte e di uno stile di vita rispondenti ai valori del Regno, capaci di raccontarne la *prossimità* e il suo continuo compiersi.

Esternamente essa deve

- appassionarsi alla vicenda umana in cui è immersa;
- entrare in dialogo con le culture, appoggiando i valori esistenti, chiarendo quelli ambigui, aiutando a scoprire quelli assenti;
- annunciare e testimoniare l'amore universale del Padre che Gesù ci ha rivelato con le parole e con i gesti, amore a cui è arrivato a dare sulla Croce la consistenza del sangue e del sudore;
- impegnarsi alla trasformazione del mondo secondo il sogno di Dio e nella logica del lievito confuso nella massa.

L'impegno *ad intra* e *ad extra* della Chiesa di Gesù domanda:

- **Partecipazione.** Non è affare di pochi, ma responsabilità di tutti e si realizza con il concorso di ciascuno.
- **Comunione.** Perché il cammino e le scelte possono essere illuminate solo da un continuo discernimento comunitario e perché, ormai, *coi tempi che corrono*, la pastorale può essere solo d'insieme.

- **Dialogo e Ascolto.** I giorni che viviamo ci obbligano a dare priorità all'evangelizzazione e questa può essere efficace solo se diventa Buona Novella incarnata nel cuore di un uomo e una donna concreti, offerta e percepita come risposta di Dio alle attese di quell'uomo e di quella donna.
- **Cura delle Relazioni.** Possiamo organizzare happening, radunare folle oceaniche, moltiplicare l'uso delle ultime furberie informatiche per raggiungere milioni di persone simultaneamente e con fulminea rapidità. La verità è che *si evangelizza per contagio*. L'annuncio conduce all'incontro personale con Gesù, alla scoperta della sua persona, della sua parola, della sua proposta di vita, e si nutre di incontro, di tempo offerto all'ascolto dell'altro, di momenti consumati insieme in un cammino fraterno condiviso.
- **Continuità.** Il presente acquista peso se sappiamo mettere in luce il legame fecondo che lo unisce al passato e lo fa percepire come germe di futuro. Occorre quindi dare spazio ad una programmazione pastorale con un respiro ampio ed un orizzonte profondo.
- **Creatività ed Elasticità.** Quando ha dovuto confrontarsi con situazioni nuove, la prima comunità non ha avuto paura ad assumere decisioni adeguate ai tempi. Ha creato ministeri e responsabilità, capaci di aiutarla a servire al meglio la missione ricevuta e che rispondevano alle necessità maturate al suo interno. Così è accaduto, ad esempio, per l'istituzione del diaconato. Oggi, *i tempi che corrono*, esigono dalla Chiesa lo stesso coraggio di offrire risposte nuove per situazioni nuove e agli organismi pastorali chiedono elasticità e leggerezza di movimento.
- **Fiducia nei poveri.** La loro protesta di giustizia è l'appello più forte alla novità di vita, alla messa in discussione di modi di vivere lontani dalla sapienza evangelica e dal progetto di Dio sulla creazione. La Chiesa deve ripartire da loro se vuole sognare all'unisono con il Dio di Gesù. Ma a loro deve guardare con fiducia non solo come destinatari privilegiati della sua azione pastorale e caritativa, ma come protagonisti di evangelizzazione. La scelta degli apostoli, il loro profilo umano, la loro estrazione sociale, attestano che Dio dei poveri si fida davvero e a loro affida il destino del Regno.



LE POVERTÀ DI GESÙ

Gesù detesta la povertà frutto dell'oppressione, di ingiustizia, quella povertà che ha per conseguenza l'esclusione, la messa ai margini della vita. È la povertà che i piccoli devono subire, scandalosa, violenta, de-costruttrice del Regno, negatrice dell'Evangelo. Contro questa povertà, egli s'impegna e pone segni di liberazione: rimette in piedi chi è steso, colloca sulla

Il progetto del Padre è ridare dignità a chi è stata tolta, offrire opportunità di vita piena a chi non ne ha avuta, che tutti abbiano l'essenziale in salute, in forza, in mezzi materiali, per camminare a testa alta in mezzo agli altri.

strada e in cammino coloro che erano seduti ai margini, pone nuovamente nella vita coloro che ne erano stati privati, reinserisce nella comunione culturale quanti ne erano stati esclusi perché portatori di malattie "impure". È evidente che il Signore non trasforma il paralitico in centometrista, il mendicante in nababbo e i morti che risuscita non per questo non sono più morti. Il progetto del Padre non è quello di trasformare tutti in ricchi, ma ridare dignità a chi è stata tolta, offrire opportunità di vita piena a chi non ne ha avuta, che tutti abbiano l'essenziale in salute, in forza, in mezzi materiali, per camminare a testa alta in mezzo agli altri.

Esiste un'altra povertà, che Gesù addita ai suoi come desiderabile, anzi quale fonte di perfezione. Al giovane che lo ha sollecitato, Gesù risponde: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi* (Mt 19,21). Si tratta della povertà scelta in vista di quel valore del Regno che è la *condivisione*. Assumere per libera scelta la condizione di povero è forma evangelica di protesta contro il male che genera la miseria, contro le strutture di peccato, che producono impoverimento.

Infine, Gesù ci mostra la povertà spirituale come orizzonte di libertà e fonte di beatitudine (Mt 5,3). Si tratta di quella povertà che appartiene agli *ana-*

wim, ai poveri di Jahvè. Avere lo spirito povero è vivere la vita come continua ricerca ed attuazione della volontà-giustizia di Dio, in atteggiamento di ascolto del Padre e di disponibilità al suo progetto. Tanto è disperante la povertà subita, quanto sono liberanti la povertà evangelica e quella degli *anawim*. Tanto è inumana la prima, altrettanto esaltano l'umano le altre due. Il Crocifisso riassume in sé tutte e tre le povertà.

Il Crocifisso è il povero vittima dell'anti-regno

Il Golgota è *fuori* della città (Gv 19,17). La Croce è il simbolo dell'esclusione. L'Uomo che vi muore è solo. Circondato da una grande folla, ma solo, escluso della città, lontano dalla vita degli altri, dai rumori del quotidiano, dalle voci del mercato, dall'ombra rassicurante dei patii, dal profumo del bucato steso ad asciugare. È uno su cui gli altri hanno portato un giudizio di condanna. Nella sua solitudine, lui innocente condannato, sperimenta tutta la violenza dell'ingiustizia, dell'anti-regno. Gesù è il piccolo che rischia di essere schiacciato da un sistema iniquo se il Padre non intervenisse in sua difesa. I piccoli, gli immiseriti, coloro che fanno fatica, i perseguitati, ritrovano nei tratti dell'Uomo della Croce qualcosa di sé stessi. Lo riconoscono come uno di famiglia, un fratello universale di tutti i crocifissi della storia. Per rendersene conto basta visitare la collina delle croci nel villaggio di Jurgaiciai in Lituania. I piccoli toccano la Croce e sentono rinnovarsi le loro forze e la speranza di liberazione. Ci si aggrappano, come naufraghi a schegge di legno. Quante volte i poveri, nella storia, hanno sollevato la Croce, tenendola per il braccio lungo perché la loro protesta di vita piena e giusta per tutti fosse ben visibile. Certo, anche i ricchi lo hanno fatto. Anche i potenti, i forti, gli arroganti, i violenti, hanno impugnato la Croce, ma troppo spesso dalla parte sbagliata, dal suo braccio più corto: impugnata così, la croce fa in fretta a diventare una ... spada.

Il Crocifisso è il povero per il Regno

È nudo l'Uomo della Croce. Dopo che i soldati gli hanno strappato via la tunica, gli resta addosso solo uno straccio, quello utilizzato qualche ora prima per asciugare i piedi dei discepoli. Il Vangelo di Giovanni dice, infatti, che prima di iniziare la lavanda dei piedi, Gesù si levò la

veste e si cinse ai fianchi un asciugatoio. Alla fine, l'evangelista annota solo che Gesù riprese la veste, ma non che si tolse l'asciugatoio. Lasciamoci dunque guidare dalla suggestione. Sulla Croce, Gesù resta con indosso il simbolo più feriale del servizio: una pezza ancora bagnata dall'acqua del servizio, sporca dei piedi dei discepoli. C'è scritto *Re* sul legno. C'è scritto *Servo* sul corpo di Gesù. Gesù dice: *Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; ma la offro da me stesso* (Gv 10, 17-18). La Croce diventa vita donata, letto nuziale su cui si consuma l'amore che Dio nutre per Umanità. Non ha più nulla l'Uomo della Croce, trasformato in offerta per amore. Si è fatto il *Ti amo* estremo,



© FOTO AMEDEO CRISTINO

che suo Padre vuole sussurrare all'orecchio del mondo. Quel *Ti amo* paterno lo ha ripetuto fino a perderne il fiato coi gesti, con le sue parole, di piazza in piazza, di villaggio in villaggio. Non ha più voce, né parole. Gli resta il sangue, il sudore, il volto tumefatto, il tremito della paura, la solitudine della morte, la rigidità del corpo e quel soffio ancora, quell'ultimo respiro, per gridarlo a pieni polmoni. È nudo sulla Croce. Le braccia spalancate sul

Restano solo
un grembiule
sporco di polvere,
un frammento
di Regno,
che dice
parole
d'amore,
di servizio,
di condivisione,
di abbassamento
fino ai piedi dell'altro,
come senso
della vita,
via di felicità.

mondo. Il costato squarciato: non può nascondere nulla il Crocifisso. Tutto è compiuto ... fino all'ultima goccia di sangue... fino all'ultima goccia d'acqua del suo corpo. Resta solo uno straccio. È un grembiule sporco di polvere o, meglio, un frammento di Regno, che dice parole d'amore, di servizio, di condivisione, di abbassamento fino ai piedi dell'altro,

come senso della vita, via di felicità. È solo un pezzo di stoffa, ma sul corpo del Crocifisso diventa un lembo di cielo rinnovato e la polvere, che lo macchia, si trasfigura nel primo pezzo di terra nuova, che il Padre ci regala.

Il Crocifisso è il povero di cuore padrone del Regno

Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu! (Mt 26,39). Il cibo del povero in spirito è la volontà di Dio. Egli è il piccolo, che avanza fiducioso tra gli sconosciuti perché sente la mano forte del papà tenere la sua. Vivere la povertà di spirito ci consegna ad una vita totalmente libera. Gesù è un uomo libero. Il suo parlare franco, la chiarezza delle sue posizioni, il suo andare oltre le apparenze esteriori gli vengono riconosciute persino dai suoi avversari (Mt 22,16). Egli non si lascia condizionare dalla sua famiglia, non teme i detentori del potere culturale e legale. È libero davanti alle convenzioni sociali e i pregiudizi della sua cultura (rivolge la parola alle donne, s'intrattiene con una samaritana, prende un pubblicano tra i suoi discepoli e lo fa convivere con Nicodemo, che era un fariseo ...). Si mostra libero anche nelle sue relazioni più intime: è vero amico, presente, vicino, ma mai possessivo e persino sua madre farebbe fatica ad affermare di averlo "posseduto". È umanamente libero davanti alle seduzioni di carriera, del prestigio. Rifugge la demagogia e la tentazione di usare per sé il potere che il Padre gli ha dato.

La sua libertà non è figlia dell'individualismo, ma fedeltà al progetto di Dio e desiderio di viverlo fino in fondo. Il cuore, ovvero il centro della sua vita, non gli appartiene perché da vero povero lo ha consegnato al Padre. L'ultima frase che Gesù pronuncia nel vangelo di Luca è, appunto: *Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito* (Lc 23,46). Nel momento supremo, Gesù si fa piccolo davanti a Dio e nelle sue mani si abbandona. Povero in spirito, mite ed umile di cuore, libero e fedele fino in fondo.

Riflettendo sui tempi che corrono

Esagerato.

Tutto deve essere esagerato: la velocità delle macchine, le prestazioni di un cellulare, la cifra di acquisto d'un calciatore, l'altezza di un grattacielo o la lunghezza di un ponte, gli anni che pretendiamo di vivere ... La soglia della meraviglia si è talmente innalzata che solo l'esagerato riesce ancora a suscitarcì emozioni. L'esuberanza, l'estasi sono legate, ormai, al grandioso, al fastoso, all'assordante. Solo ciò che è straordinariamente dilatato conta, interessa. Nel bene e nel male. Così, ci muoviamo tra il trash che più trash non si può e l'eclatante, sviluppiamo passioni tra l'orrido e lo splendido. E in mezzo? La noia dell'ordinario. E un bel guaio per il Regno, legato alla logica e ai tempi del più piccolo tra i semi, nascosto nella terra, che silenziosamente si farà l'albero più grande. Insomma, il mondo chiede *macro* mentre il Regno appartiene alla sfera del *micro*. Il mondo insegue il *dionisiaco* e il Regno ha a che fare con il Crocifisso.

Agire pastoralmente nell'orizzonte del Regno richiede l'accettare di muoversi nel campo dell'infinitamente piccolo. L'*esagerato* nel Regno appartiene a Dio. Quando Gesù ha dovuto indicarci la natura del nostro essere dentro il mondo ha scelto elementi come il sale e la luce. Entrambe, realtà che possono svolgere la loro missione se restano in proporzioni accettabili. Tutto sale rende immangiabile qualunque pietanza. Troppa luce acceca. Nel piccolo e nei piccoli Dio rivela l'immensità della sua sapienza. *Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai*

Nel piccolo e nei piccoli Dio rivela l'immensità della sua sapienza. Egli mette verità esagerate nella vita "minima" delle persone semplici, dei poveri.

© FOTO AMEDEO CRISTINO



sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te (Mt 11, 25-26). Dio mette verità esagerate nella vita "minima" delle persone semplici, dei poveri. È la sua sapienza. Ci sono segni piccolissimi, che però hanno la capacità di cambiare radicalmente il senso e la direzione della storia. Prendete una virgola. Cos'è una virgola? Un segno minuscolo, la pausa di un attimo nel ragionamento, un respiro breve tra i suoni. Bene, quel piccolo segno se va ad incunarsi dopo la prima "o" della parola "odio", ne trasforma radicalmente il significato. La tragedia dell'odio si muta nell'inizio di una preghiera: "**o,dio**".

Esiste un numero che vale niente. È la non-quantità, il buco nero del valore. Si tratta dello ZERO. Ma senza di lui non si fa il dieci. Se gli Zeri, poi, diventano tanti, sono capaci di dare un valore straordinario all'UNO, fino a quantità impronunciabili. Come si legge una cifra con trenta zeri? L'UNO strappa lo ZERO dalla sua insignificante vita, lo inserisce in un progetto più grande di lui. Ma anche l'UNO ha bisogno della fragilità dello ZERO per costruire numeri grandissimi.

Basta guardare cosa ha fatto Gesù unendosi a dodici zeri. Bellissimo.

A me, questo pare veramente esagerato, sapientemente grandioso.

LA CROCE: IL SOGNO DI DIO SCOLPITO NEL LEGNO

La Croce è rivelazione della regalità di Cristo. Essa è momento "emergente" del Regno. A conferma dello *svelamento* che avviene sulla Croce, Marco racconta del centurione romano. Sul Golgota, vedendo come Gesù moriva, il soldato esclama: *Davvero costui era figlio di Dio* (Mc 15,39). L'impuro, il pagano, lo straniero, ancora una volta un escluso, dà voce alla verità, cui restano ostinatamente chiusi, gli integrati, quelli con proprio tutte le carte in regola, i custodi del sapere e del culto.

Cosa c'è nella morte del Figlio dell'Uomo capace di rivelare la sua appartenenza a Dio? Non è solo il coraggio mostrato da Gesù nell'affrontare la morte a suggerire l'esclamazione. Essa nasce, piuttosto, dalla consapevolezza di aver assistito a qualcosa che supera l'umano e dall'aver percepito la presenza del mistero nel dramma consumato. Quel soldato abituato a dare la morte e a vederla compiersi davanti a lui, intuisce l'evento, che quella morte, *unicamente* quella morte, racchiude.

Che cosa ha visto, dunque?

Un uomo che muore in piedi.



© Foto Niko d'Amicis

Gesù in Croce
è Uomo-Dio
sempre in piedi,
mai prono,
in atteggiamento
di resistenza continua,
in nome del Regno,
contro tutto ciò
che cancella l'umano,
è ingiusto,
violento.

Esistono tanti modi per morire. Tra tutti, a Gesù tocca la Croce. I Romani la riservavano agli schiavi, a chi commetteva crimini violenti particolarmente odiosi, ai sovversivi, che mettevano in discussione il potere di Roma. Le modalità dell'esecuzione, la morte lenta del condannato, l'esposizione del corpo nudo agonizzante e, in seguito, del cadavere, la rendevano di grande impatto emotivo sulla gente e le conferivano capacità di deterrenza dei crimini per i quali era comminata. Paradossalmente, però, colui che muore sulla croce resta in piedi nella morte. Mantiene, cioè, il tratto distintivo del vivente e della dignità propria di ogni uomo. Quel Gesù in Croce è Uomo-Dio sempre in piedi, mai prono, in un atteggiamento di resistenza continua, in nome del Regno, contro tutto ciò che cancella l'umano, è ingiusto, violento. Anche nel momento in cui l'iniquità sembra prevalere, in realtà essa svela ulteriormente il tenace attaccamento del Figlio al sogno dell'Abbà e permette a Dio di mostrarsi, ancora e per sempre, ritto in piedi di fronte al male. Gesù soffre e muore non come un vinto, ma per la sua fedeltà al Regno, impegnato fino in fondo nella causa del Padre. L'essere in piedi è tratto distintivo di Gesù. Il libro dell'Apocalisse ce lo offre come elemento di identificazione del Messia glorioso. Egli è l'*Agnello che sembrava sgozzato, ma ritto in piedi* (Ap 5,6), colui che solo può aprire il rotolo, scritto dentro e fuori, chiuso da sette sigilli. Sulla Croce un Uomo innocente muore in piedi; in piedi si offre alla morte e un soldato romano scorge in lui, al di là dei tratti tumefatti, il volto dolcissimo di Dio.

Un uomo che muore abbracciando.

Sono innumerevoli i modi per morire. Ma la Croce per Gesù non può essere un caso, un semplice modo tra i tanti per perdere la vita. Essa è la *prova*, l'*ora* per cui è venuto, il momento della *glorificazione* del nome di suo Padre (Gv 12, 27-28). Poteva morire in mille maniere diverse, Gesù, eppure sceglie la Croce perché gli offre la certezza di morire restando con le braccia spalancate sul mondo. Il Figlio dell'Uomo muore abbracciando, così come è vissuto. La sua carne è abbraccio di divino ed umano. Le sue parole, le sue scelte, i suoi gesti, sono sempre stati impregnati di abbraccio. Persino il suo sguardo era capace di abbracciare (Mc 10, 21). Nella sua morte si consuma l'abbraccio estremo con la fragilità dell'umano e con i più fragili tra gli uomini. Il Figlio dell'Uomo sulla Croce sperimenta ad un grado estremo la solitudine, il senso della sconfitta, il peso del fallimento, il dolore della carne, ma anche l'amaro dell'umiliazione, il graffio dell'indifferenza, la violenza del non essere riconosciuti. La folla vede in lui l'abietto, il verme, il mascalzone, ma egli non rinuncia all'amore. Quello sarebbe il fallimento vero, la vera sconfitta, la solitudine più totale, la perdita irreparabile della sua umanità. *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno* (Lc 23,34). Con questa frase il *reietto della Croce* si rivela come *Uomo della Croce*. La sua è Umanità piena, riconciliata, realizzata, non deformata dal rancore e dall'odio. Nel guardare quell'Uomo morire, abbracciando la folla che lo aveva condannato, il soldato romano sente il tepore del corpo di Dio avvolgere il suo.

Un uomo che muore dicendo sì.

Chi può contare le tante morti che è possibile comminare all'uomo? Nei secoli abbiamo inventato supplizi di ogni sorta, probabilmente anche più feroci della croce stessa. Eppure Gesù muore proprio crocifisso, perché fra tutti i supplizi è l'unico ad offrire la certezza, nell'atto stesso della morte, di morire dicendo ancora *sì*. *Chinato il capo, spirò* (Gv 19,30). Tutta la sua vita è stata atto di fedeltà al Padre. Nella sua morte, una volta ancora, abbassa il capo, dà il suo assenso al progetto dell'Abbà, gli offre il suo *sì* definitivo. Quel respiro ultimo attraverso la folla, che ora non grida più frasi insensate; penetra la scorza di una terra vecchia, stanca, deturpata e la fa nuova. *Ecco, io faccio nuove tutte le cose* (Ap 21,5). È proprio adesso che avviene. Su quel-

la Croce accade. Il capo, che si abbassa a gridare col silenzio il *sì* del Figlio, ne è evidenza. Il respiro finale del condannato non è l'ultimo rantolo di una vita finita, ma il primo vagito di una nuova umanità. E nel vedere quell'Uomo che muore, il soldato romano impara che è solo l'amore la forza capace di rinnovare la terra. Il pagano capisce che la morte può essere piena di vita.

Riflettendo sui tempi che corrono

Da più parti si dice che l'Europa sia affetta da *amnesie identitarie* e che se ne vada correndo nel tempo dimentica delle sue radici cristiane. L'amnesia è patologia, generalmente transitoria, conseguenza spesso di un evento traumatico. In questo caso, difficilmente il malanno europeo può essere diagnosticato come amnesia. L'eredità cristiana più che dimenticata è volutamente omessa. Si tratta, cioè, di un *giudizio* emesso sulla tradizione cristiana, considerata come una zavorra culturale, che rallenterebbe la corsa dell'Europa nel terzo millennio. Sostanzialmente, si tratta il cristianesimo come un reperto. Posso provare ammirazione per la fattura di un letto romano, ma non prendo neanche in considerazione l'idea di dormire dentro. Posso esteticamente godere della finezza di una coppa egizia, ma non la userei mai per berci. Posso anche desiderare di possedere delle selci neolitiche, ma è del tutto escluso che le utilizzi per tagliarci la carne. Il problema sta lì: per molti nostri contemporanei i luoghi della formazione del senso sono altri, non più l'esperienza cristiana. Il lavoro, il corpo, l'arte, assurgono alla dignità di *significanti* per la vita. La fede può esserne un ambito più o meno ampio, ma non più il principio unificante di un'esistenza, né è generatrice del senso della vita. Il divino non è essenziale all'Europa, anzi le sfide culturali ed antropologiche che essa affronterà richiedono un'agilità, una sveltezza di movimento che le impongono di liberarsi da fardelli troppo ingombranti ed imbarazzanti.

È una sfida da raccogliere con uno spirito fortemente missionario. Perché è in gioco la questione dell'inculturazione del vangelo nell'*hic et nunc* dell'Europa contemporanea. Alcuni nostri contemporanei vedono nel cristianesimo non l'annuncio della paternità universale di Dio e della salvezza che egli ci ha offerto in Gesù, ma come un insieme di norme etiche più o meno accettabili, più o meno discutibili, ma nulla di più di un codice morale organizzato e difeso da una casta sacerdotale. Altri considerano la Chiesa non come la



© FOTO FRANCESCO PALLANTE

comunità che Gesù pone nella storia quale sacramento del Regno, ma come un centro di potere. Ammirano l'efficienza della sua struttura e, in mancanza di riferimenti morali forti, vorrebbero associarla alla loro visione politica. Altri ancora hanno un approccio estetico all'esperienza ecclesiale, né ammirano i riti, i cerimoniali, la fastosità dell'apparato, la ricchezza degli ornamenti. Riconoscono alla tradizione cristiana il merito di aver partorito bellezza in vari campi artistici. Ma qui siamo ancora alla pelle del fatto cristiano. Il cuore è altro. La nostra identità di cristiani è ben altra.

La sfida della pastorale, oggi come sempre, è di rendere visibile Dio qui ed ora ponendo gesti di liberazione, di trasformazione della realtà bruta e spesso brutale del vivere. *I tempi che corrono* hanno bisogno di segni capaci di lasciar intuire nella storia una presenza di mistero, che la dilata e la trasforma in storia di salvezza. Siamo chiamati a cogliere le irruzioni di Dio nell'ordinario, per metterle in luce ed offrirle come seme di speranza al mondo. Ciò impone alla nostra pastorale:

- in primo luogo, di porsi in atteggiamento contemplativo davanti alla storia del mondo e alle storie delle persone verso le quali ci muoviamo; Dio abita il tempo degli uomini, è presente, anche se spesso dimenticato, al loro fianco e li accompagna sui loro cammini alle volte così tortuosi;
- in secondo luogo, di guardare alla realtà con uno sguardo sapienziale, con la consapevolezza, cioè, che il giorno che viviamo è un regalo, un'opportunità che ci è offerta da Dio; questo tempo è suo, suoi sono l'uomo e la donna che lo abitano, entrambi amati profondamente da lui;

Sfida della pastorale,
è rendere visibile Dio
ponendo gesti
di liberazione,
di trasformazione
della realtà bruta
e spesso brutale
del vivere.

Il nostro tempo
ha bisogno di segni
che lascino intuire nella storia
una presenza di mistero,
che la dilata e
la trasforma
in storia
di salvezza.

- infine, di articolarsi secondo la dinamica dell’incarnazione e di assumere la logica di Nazareth; il Vangelo ha bisogno di *incontrare la carne* di questa umanità e di *prendere carne* in essa.

Gesù Cristo ha parlato tre anni ed ha fatto silenzio per trenta. Dieci anni di ascolto per ogni anno di parola. Una pastorale nella logica di Nazareth nasce da un ascolto lungo, attento, della vita e dell’umanità. Deve scrutare il progetto grandioso di Dio, ma anche la ferialità dell’esistenza. Deve conoscere il cuore di Dio, ma saper interpretare pure i bisogni della gente, le sue aspirazioni, la sensibilità. Deve frequentare i percorsi alti dello spirito, ma non può dimenticare i luoghi che gli uomini abitano quotidianamente. Deve essere esperta della parola di Dio, ma è chiamata anche ad assumere i tanti linguaggi che oggi le persone usano.

Per riunire tutte queste caratteristiche, essa non può essere affidata ad alcuni, ma deve divenire responsabilità di molti, dovere di tutti ed essere generata, verificata e continuamente adattata in un processo di discernimento comunitario. Il suo rinnovamento non è frutto dell’invenzione di chissà quale nuovo ritrovato pastorale, ma prima di tutto di una rinnovata relazione tra presbiteri e laici. Questi ultimi sono chiamati ad una assunzione di responsabilità indispensabile nella progettazione, nella messa in opera e nella verifica della pastorale. Sono essi gli esperti della vita: tutti per esperienza, alcuni per competenze anche scientifiche irrinunciabili se vogliamo arrivare a comprendere a fondo *i tempi che corrono* ed annunciare efficacemente il Vangelo in un mondo che cambia.

RESURREZIONE: DIO HA UN NOME NUOVO “COLUI CHE FA NUOVE TUTTE LE COSE”

Gesù muore perché resta fedele alla sua missione. Nel momento supremo tutti cercano di distrarlo da essa. Basterebbe un niente, una parola in più detta a Pilato e tutto rientrerebbe nell’ordine. Ma è soprattutto quando Gesù è inchiodato sulla Croce che l’insistenza si fa più forte: *Scendi dalla Croce* (Mt 27, 40). Abbandonare il progetto del Padre, scegliere la via del portento per realizzare il Regno, utilizzare il suo potere di Figlio di Dio per salvare sé stesso e non l’umanità. È la grande tentazione cui il Crocifisso è sottoposto. *Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito* (Lc 23,46). Tale è la sua risposta. L’Abbà è lì a raccogliere il grido di speranza di quel Figlio che ha assunto su di

sé tutta la negatività della storia, che muore perché fedele al progetto del Padre e solidale con i più poveri. Dio sottoscrive quella vita, le parole che ha regalato al mondo, i gesti di liberazione compiuti, la sua morte. La crudeltà della Croce, il dolore, lo strazio della carne, non saranno l'ultima parola sul destino di Gesù. Obbediente a Dio fino alla morte e alla morte di Croce, da Dio è stato esaltato ed ha ricevuto il nome più grande che esiste (cf. Fl 2, 8-9). Il Padre lo risuscita il terzo giorno. La sua vita, le sue opzioni, le sue parole restano vive per sempre.

Nella resurrezione, Dio si rivela Amore e Liberatore, proprio come il Figlio l'aveva annunciato. Ormai egli sarà chiamato con nomi nuovi: *Colui che risuscita Gesù* e *Colui che fa nuove tutte le cose*. La resurrezione non è semplicemente un ritorno alla vita come nel caso di Lazzaro. È *trasformazione*. L'umanità di Gesù non è rianimata, ma trasformata. Non si è trattato per lui di recuperare la sua vita terrena. La sua umanità raggiunge nella resurrezione pienezza di vita: essa rimarrà per sempre e si muoverà libera, ormai, dalle restrizioni spazio temporali proprie della vita terrena. È questo elemento di novità che renderà esitanti gli apostoli nel riconoscere il Signore. Dopo la resurrezione fanno esperienza di un Gesù reale, in carne ed ossa. Egli mangia, cammina, parla, lo si può toccare. Tuttavia, lo vedono anche attraversare i muri, sparire all'improvviso. Egli mostra di conoscere i loro discorsi anche se fisicamente è assente. Poveri apostoli, sono confusi. Di volta in volta lo scambiano per il giardiniere, un pescatore, un vian-dante, un fantasma.

Il Risorto vive una vita rinnovata. C'è, però, in lui un elemento identificativo, capace di fugare le perplessità degli Apostoli: colui che appare loro così diverso dopo la resurrezione, è lo stesso Gesù morto sulla Croce. Ne hanno la certezza nel vedere i segni dei chiodi nelle mani e nei piedi e lo squarcio del costato. Il Risorto *con i segni della passione vive immortale*. I segni del dolore, ma anche della sua fedeltà al sogno di Dio, restano su di lui indelebili, quasi un marchio di fabbrica, un certificato di autenticità. Ogni volta che Gesù si rende presente, invita gli Apostoli a guardare le tracce della passione impresse sul suo corpo glorioso, perché è guardando attraverso la feritoia lasciata dai chiodi sulle sue mani che i discepoli possono intravedere il nuovo cielo disegnato da Dio; è attraverso lo squarcio dei suoi piedi che essi possono guardare la terra rinnovata dal Padre.

Gesù non risorge per sé soltanto. È il *Primo dei fratelli* (il Primogenito) a rivelare nella sua umanità a quale *esuberanza* di vita tutti siamo chiamati. San Paolo ci ricorda che *Cristo è risuscitato dai*

morti come **primizia** di color che sono morti (1Cor 15,20) e ancora che chi *Risuscitò Cristo darà la vita anche ai vostri corpi mortali, mediante il suo Spirito che abita in voi* (Rm 8,11).

Il Risorto non tiene per sé la sua pienezza di vita, la condivide con quanti accettano di essere *figli nel Figlio*. Essi sono quelli che, rinati dall'acqua e dallo Spirito, accettano di camminare con lui e come lui nella storia, annunciando la Buona Novella del Regno, smascherando gli idoli e quanto riduce in schiavitù l'uomo, condividendo il destino dei poveri fino alla morte, senza odio, ma anche senza rassegnazione. Figli nel Figlio sono coloro che vivono l'amore - significato in pienezza dalla Croce - come legge del Regno, come senso più alto della vita. Per essi la Chiesa è casa, casa dell'amore, luogo dove sperimentare, condividere e celebrare gratuità e vita di Regno.

NOI ASSOCIATI AL SOGNO DI DIO

Con la resurrezione, Cristo non si tira fuori dalla storia, ma la abita in modo diverso, nuovo. La comunità dei suoi amici diventa suo corpo visibile: egli soffre ciò che essi soffrono e gioisce quando essi gioiscono. Il dialogo tra la "Voce nella luce" e Paolo sulla via di Damasco illustra ampiamente il legame tenace, l'identificazione completa tra Cristo e la sua comunità. A quegli uomini e quelle donne che lo hanno conosciuto, che hanno fatto strada con lui, condividendone successi ed insuccessi, che hanno avuto il cuore svuotato di sangue il Venerdì Santo e colmo di gioia il mattino di Pasqua, ad essi il Risorto affida il sogno dell'Abbà, ciò che di più caro ha, quel Regno che è venuto ad inaugurare, per cui si è incarnato, è morto sulla Croce e che gli ha meritato di essere glorificato dal Padre nella risurrezione. Il sogno di Dio passa di respiro in respiro, da cuore a cuore, da un corpo all'altro, e di speranza in speranza percorre il rosario dei giorni.

Lo accogliamo nel grembo delle mani, il sogno di Dio. Fragili mani di uomini e donne dallo spirito povero; assetati di giustizia; senza odio nel cuore, pieno solo di passione per il Regno; convinti che la pianta della felicità diventerà albero nel loro campo se la seminano in quello di un altro; amici dei poveri e dei piccoli; nascosti e dispersi nel mondo come sale e lievito di sapienza; folli per gli intellettuali e i colti, speranza per gli oppressi e gli impoveriti; pietra d'inciampo per i violenti, i potenti, i prevaricatori; mai pronti davanti a nessun potere umano e per questo, spesso, perseguitati e indicati a scandalo.

Fragili mani di uomini e donne stringono oggi la Croce segno di liberazione e di sicura speranza: toccano un Uomo-Dio crocifisso in piedi e si sforzano, a loro volta, di vivere in piedi; sfiorano le sue braccia allargate a stringere il mondo e si rafforza in loro la certezza che vale la pena di vivere abbracciando; accarezzano quel Figlio obbediente, morto dicendo sì, e si precisa



© FOTO NUCCIA CANEVARI

in loro la consapevolezza che la vita si realizza in pienezza solo se sa essere fedele al progetto di Dio, al suo sogno di vita piena per tutti, al suo amore appassionato per i poveri e gli ultimi, al Regno che cresce silenzioso nella storia e la trasforma.

L'invio missionario si fa con la consegna della Croce. I rituali ecclesiali sanno essere splendidi per l'enfasi dei gesti e la ricercatezza dei testi. Questo è spiazzante per la sua semplicità e per la sobrietà delle parole. È un gesto denso, pregnante, pieno di fascino e di forza evocatrice. Lo sanno bene quanti lo hanno vissuto. La consegna della Croce racconta la missione; la persona del missionario, con quella croce tra le mani, racconta il senso della Chiesa nella storia, la sua identità di inviata. È un racconto fatto dai corpi e dai volti dei missionari, fragili uomini e donne nomadi del Vangelo, piccoli servitori del Regno, amici dei poveri, che vanno incontro al mondo stringendo tra le mani una tempesta d'amore.

L'invio missionario si fa con la consegna della Croce. Il missionario, con quella croce tra le mani, racconta il senso della Chiesa nella storia, la sua identità di inviata. È racconto fatto di corpi e dai volti dei missionari, fragili uomini e donne nomadi del Vangelo, piccoli servitori del Regno, amici dei poveri, che vanno incontro al mondo stringendo tra le mani una tempesta d'amore.

Riflettendo sui tempi che corrono

I tempi che corrono sono infastiditi dalla Croce. È un oggetto ingombrante, memoria imbarazzante di una fragilità che non si vuole vedere. Apprezzano, piuttosto, la performance, la produttività, il muscolo gonfio, l'addominale scolpito. I tempi che corrono detestano la fragilità perché hanno un problema con l'amore. L'amore fragilizza, rende vulnerabili.

Vagamente nietzschiani, i *tempi che corrono* sono infastiditi dalla Croce. È un oggetto ingombrante, memoria imbarazzante di una fragilità che non si vuole vedere. *I tempi che corrono* non amano la fragilità. Apprezzano, piuttosto, la *performance*, la *produttività*, il muscolo gonfio, l'addominale scolpito. Non è il dolore a far problema, quanto la fragilità. Anzi, il dolore può essere indispensabile per arrivare ad eliminare o a nascondere la propria fragilità. Il "calvario" chirurgico cui ci si sottopone per migliorare l'aspetto fisico è sintomatico di quanto si sia disposti a sopportare per arrivare ad offrire di sé un'immagine di efficienza giovanile, sia pur al silicone.



I tempi che corrono detestano la fragilità perché hanno un problema con l'amore. L'amore fragilizza, rende vulnerabili. È incerto l'amore, si nutre di attesa, esige abbandono, genera qualche luminosa certezza e un mare di dubbi. T'impegna in un percorso di uscita da te stesso, che è via irta d'insidie e a

volte dolorosa, perché fa della relazione con l'altro il centro della vita. Siamo responsabili di coloro che amiamo e la responsabilità richiede tempo, dedizione, fatica. Non è un caso che l'amore, quando è grande e travolgente, venga definito con lo stesso termine che si usa per descrivere la sofferenza al massimo grado: *passione*.

La Croce è passione: dolore grande e amore infinito. Essa ci rivela il volto di un Dio che soffre. L'uomo non può concepire un Dio vulnerabile. Il dio della filosofia è *im-passibile*, per definizione non è soggetto a passione. È un Dio che non sa ridere e non può piangere. Il dio della ragione, implacabile nella sua onnipotenza, è rigido e freddo come un cadavere. In quanto impassibile, può amare solo sé stesso, dunque, è condannato alla sterilità.

L'esperienza di Dio, che la Scrittura ci consegna, è di ben altra natu-

ra. I profeti sperimentano un Dio amico, padre, madre (Os 11, 1-9; Is 49, 15-16), amante deluso (Ez 16). Essi ci raccontano un Dio abitato dalla compassione, viscerale nei suoi slanci: *Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? ... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione* (Os 11,8). L'esperienza che Israele fa nell'Esodo è quella di un Dio che osserva la miseria del suo popolo, *ascolta* il grido della sua sofferenza nell'oppressione, esce da sé stesso e *scende* per liberarlo, perché il suo popolo possa *salire* verso la terra dove scorre latte e miele (Es 3, 7-8). È un Dio che scende perché il suo popolo possa salire: siamo già nella dinamica dell'*incarnazione*.

Il Dio che Gesù ci racconta e ci rivela sulla Croce è un oceano immenso, smisurato, che, in un movimento d'amore, si contrae, si restringe per far posto all'uomo. La Croce è Dio crocifisso, coperto solo dallo straccio con cui ha asciugato i piedi di tutti i discepoli, anche quelli di Giuda. La passione di Gesù svela la fedeltà amorosa del Padre agli uomini, che *scende* nel concreto conflitto della storia, s'immerge pienamente nell'umanità segnata dal peccato. È un Dio che non ha paura della fragilità, anzi di essa fa il suo tratto distintivo: saranno le ferite indelebili sul corpo del Figlio a permettere ai discepoli di riconoscerlo e il profilo frastagliato di un pane spezzato che aprirà i loro occhi su chi anonimamente sempre li accompagna.

I tempi che corrono non amano la Croce, ma essa è indispensabile al cristianesimo. Che fare? Barattarla con simboli di maggior gradimento? Annacquarla di *distinguo*? Diluirla in discorsi compiacenti e in linea con



© FOTO RAFFAELE FRANCO

Il Dio che Gesù
ci rivela sulla Croce
è un oceano smisurato,
in un movimento d'amore,
si contrae, si restringe
per far posto all'uomo.
È un Dio
che non ha paura
della fragilità,
anzi di essa fa
il suo tratto distintivo.

l'aria che tira? Al contrario: tornare alla sua radicale nudità, alla ruvidezza del legno, alla fragilità di quel corpo, solo, in alto, in piedi nella morte, a braccia aperte. Ogni altro tentativo sarebbe un tradimento della missione che Gesù affida alla Chiesa, un rendere vana la sua Croce. Paolo su questo punto è chiarissimo: *Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo. La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini* (1Cor 1, 17-18.22-25).

© FOTO ARCHIVIO CUM

Nella carne
del Figlio,
Dio ha assaggiato
il dolore umano e
lo ha trovato
disgustoso.
Egli detesta il
dolore, non ha
creato l'uomo
per la sofferenza
e per la morte.
La Croce non è
il racconto di un
dolore sopportato,
ma di un
dolore portato
per amore



La fatica che tanti nostri contemporanei fanno ad accogliere la Croce deve trasformarsi in opportunità. Siamo provocati, infatti, a tornare ad interrogarci su di essa, a fissare ancora lo sguardo sul *dolce legno* per penetrarne il senso e la verità. La stessa marginalità e fragilità, in cui il mondo confina la Chiesa oggi, siamo chiamati ad abitarla con speranza e ad accet-

tarla come un dono. Essa ci permette di guardare alla Croce con gli occhi dei deboli e ad assumere la vulnerabilità come chiave interpretativa dell'evento passione-morte-risurrezione del Signore.

La diffidenza verso la Croce della nostra epoca, infatti, non è imputabile solo *ai tempi che corrono*, ma è frutto anche delle nostre infedeltà alla missione di predicare Cristo e Cristo crocifisso. Anche noi cristiani abbiamo distolto lo sguardo dal Calvario e privando la Croce della sua forza di liberazione, dalla sua capacità di contestare il male in tutte le sue forme, l'abbiamo resa ambigua e lasciato che venisse fraintesa. Il simbolo più alto di quanto Dio detesti l'ingiustizia, l'oppressione, ciò che condanna l'uomo alla sofferenza, quel simbolo in alcuni momenti siamo riusciti a trasformarlo in anestetico per addolcire le sofferenze che una piccola porzione di umanità impone alla maggioranza degli uomini. Colui che salì sulla Croce lo fece perché noi non avessimo a salirci. Nella carne del Figlio, Dio ha assaggiato il dolore umano e lo ha trovato disgustoso. Egli detesta il dolore, non ha creato l'uomo per la sofferenza e per la morte. Gloria sua è l'uomo vivente, realizzato nella sua umanità. La Croce non è il racconto di un *dolore sopportato*, ma di un *dolore portato* per amore. Per insegnare a sopportare il dolore bastavano gli stoici, non c'era bisogno di scomodare il Figlio di Dio. La Croce sopportata è solo fallimento. Il coraggio che posso riconoscere al crocifisso, lascia intatte tutte le mie disperazioni. Se poi, sento di non possedere quello stesso coraggio le vedrò anche aumentare. Mentre, intorno alla Croce, dichiarazione d'amore fatta di sangue e dolore, non posso impedirmi di danzare e cantare, come fecero Miriam e il piccolo popolo di schiavi, attraversato il mare, sulla riva di salvezza.

Regno – Progetto.
Galilea delle Genti – Incarnazione.
Croce – Fedeltà alla Missione.
Risurrezione – Trasformazione.

Parole al centro della nostra identità, che ci riportano all'inizio, alla sorgente dell'esperienza cristiana e, quindi, al centro del sogno di Dio. Punti di *ri*-partenza per noi. Parole rubate alla primitiva esperienza cristiana e ad ogni esperienza missionaria, capaci di fare da assi portanti della Nuova evangelizzazione e aiutare la Chiesa ad essere, oggi e per gli uomini e donne di questo tempo, generatrice di profezia e di senso. Parole per noi, chiamati ad essere collaboratori del sogno di Dio e ad aiutare *i tempi che corrono* in cerchio, come cani che si mordono la coda, a prendere la direzione del Regno e della sua Speranza.



© FOTO AMEDEO CRISTINO

Al centro
del sogno di Dio
c'è una Chiesa
capace di essere
generatrice
di profezia e di senso
per l'umanità
dei *tempi che corrono*,
tempi da condurre
sui sentieri del Regno
e della sua Speranza.

La Pontificia Unione Missionaria

è nata da una intuizione fondamentale del Beato P. Paolo Manna, missionario del PIME:

restituire i sacerdoti al loro compito primario di animatori dello spirito missionario e, attraverso loro, diffondere l'idea missionaria in tutta la chiesa.

Una seconda intuizione di P. Manna riguarda la vita consacrata: egli riteneva infatti che consacrazione e missione fossero intimamente collegate.

All'Unione Missionaria dei Sacerdoti, nata nel 1916, furono così aggregate nel 1949 anche le religiose, i religiosi e i seminaristi.

Oggi essa si identifica come **Unione** di sacerdoti, seminaristi, Religiosi/e, che vogliono vivere fino in fondo l'impegno missionario legato alla loro consacrazione; nell' **universalità**: per tutte le missioni; e nella **quotidianità**: in nessuna situazione di vita, si è impediti di vivere la missione.

Nelle sue diverse iniziative si indirizza ancora ai sacerdoti, ai consacrati e alle consacrate per invitarli a far parte di un organismo della Chiesa che orienta e alimenta l'ansia missionaria, incoraggiando la loro volontà e impegno di consacrare se stessi alla missione, di assumerne e viverne la spiritualità, di essere disposti alla cooperazione con tutte le forze missionarie del mondo, e di dare una mano, o tutta la vita, alla stessa causa delle missioni.

Attività PUM 2009-2010

- **Convegno Nazionale Missionario per le consacrate**
- **Convegno Missionario Nazionale Seminaristi**
(in collaborazione con l'USMI)
- **Animazione missionaria nei Seminari**
Attraverso l'équipe degli animatori PUM
(appartenenti ai diversi Istituti Missionari italiani)
- **Giornata sacerdotale**
San Francesco Saverio (3 dicembre)
- **Giornata missionaria per le Consacrate**
Santa Teresa di Gesù Bambino (1 ottobre)
- **Itinerari Missionari**
Esperienze Missionarie in vari paesi del sud del mondo
- **Ritiri ed esercizi spirituali per Clero, Seminaristi e Religiose/i**

Il disegno rappresenta una donna, il simbolo della nostra umanità. Ha un volto indigeno e afro-discendente. Le sue mani e i suoi piedi sono allo stesso tempo maschili e femminili.

La donna è gravida del sogno di un altro mondo possibile e allo stesso tempo si prende cura, protegge il suo sogno. È incinta di un mondo non dualista, gerarchico, violento, ma duale. Nel mondo che ha in grembo, la vita è a due. Due sono i pesci, gli uccelli, i pini araucaria. Due è l'umanità rappresentata, modellata dalla terra buona.

Essa è *ish* e *ishà*, umano ed umana.

La donna è seduta quasi sorretta da una *esteira*. Si tratta del tessuto su cui la gente dorme. È una stoffa di molti fili intrecciati, segno delle nostre relazioni. Le mani della donna sorreggono e proteggono. Essa è in attitudine di ascolto. Un'antica tradizione mariana racconta che Maria rimase incinta dall' orecchio. Anche la donna nella figura porge l'orecchio, anch'essa rimane incinta di un altro mondo possibile dall' orecchio.

Chi parla all'orecchio della donna è una colomba che si confonde con la luna luminosa. La donna ascolta il racconto di un Dio che si prenderà cura della sua gente. In Isaia, infatti, sta scritto: *"Quando il Signore fascerà tutte le ferite del suo popolo, la luna brillerà come il sole"* (30,26). Sul lato opposto alla luna troviamo il sole, che è la stilizzazione della comunità cristiana, luogo di luce e di calore, segno e strumento del regno di Dio che cammina nella storia.



L'Autore

L'immagine di copertina è opera di Luiz Henrique, insegnante in Minas Gerais, nel cuore del Brasile.

Accompagna il cammino delle comunità ecclesiali di base e della lettura popolare della bibbia.

Fa parte del gruppo chiamato "Artisti del Cammino", impegnati con le CEBs. Lo ringraziamo per averci concesso l'uso gratuito della sua opera.